

LICEO CLASSICO STATALE «GIUSEPPE PARINI»
MILANO

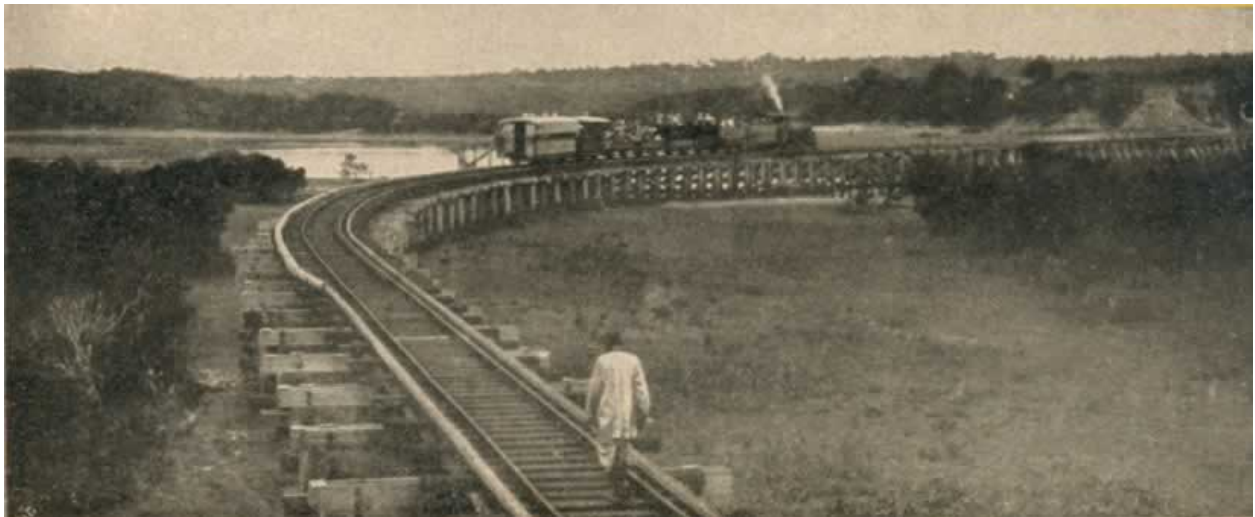
Sanguinanti e germoglianti

di

Lucia Benassi
Francesca Rocchetta
Anna Tettamanti
Giulia Vanoni

Classi II C, II D, II F

Insegnante referente: Massimo Pontesilli



L'afa fastidiosa della giornata di lavoro era stata spazzata via da una brezza fresca. Soffiava piano un alito di vento. Di vita, di morte.

Nelle tende, pesava sul sonno degli uomini un alone di mosche, paura e stanchezza; dormivano tutti, stremati e sudati: Nishit e i suoi compagni stesi per terra, i malati nell'infermeria, i bianchi nelle loro capanne.

Ma un'ombra scura si muoveva fra gli arbusti spinosi, calpestava i sassolini aguzzi avvicinandosi sempre più ai fuochi ancora accesi.

Un passo, un altro, un tremito sul terriccio rossastro, poi si chetava, in ascolto della notte.

Con facilità squarciò in silenzio la tela di una tenda; affondò i denti nella carne. L'uomo non ebbe il tempo di gridare, di piangere, solo un ultimo sguardo alla volta celeste, unica testimone di quello strazio.

Poi ruggì potentemente e afferrata la preda la trascinò via con sé.

Tutti nelle tende furono destati, agghiacciati, ma la belva era già fuggita, verso l'orizzonte che di lì a poco si sarebbe tinto del cupo colore del metallo fuso.

Le nostre grida

grida d'Africa

al di là del tradimento dei coccodrilli

attraverso il fluire della vita

attraverso foreste maestose invincibili

sanguinanti e germoglianti

Centinaia di bisbigli: sembravano provenire dalle acacie, dai cespugli, dalla terra, così rossa e brillante nelle prime ore del mattino. Passi affrettati, capi chini e schiene ricurve: uomini troppo spaventati per guardarsi negli occhi più del necessario.

Nishit e Salman camminavano fianco a fianco, ciascuno trasportando una traversina.

Nishit, il più giovane, osservava i compagni intorno a sé. Il suo sguardo cadeva sui muscoli contratti per lo sforzo, sulle singole gocce di sudore che imperlavano il viso degli uomini. Al minimo movimento gli si raggelava il sangue. Aveva paura; una paura così profonda da essere quasi indescrivibile. Ogni suo passo, ogni suo respiro era concentrato sulla sopravvivenza.

Salman, il più anziano, scrutava attentamente la boscaglia nella direzione opposta, quasi a cercare qualcosa di invisibile tra i cespugli. Appena un uccello prendeva il volo, una foglia frusciava, lui scattava sull'attenti. Aveva paura; una paura così profonda da essere quasi indescrivibile. Sapeva che ad ogni battito di ciglia avrebbe potuto riaprire le palpebre e trovare la morte davanti ai suoi stessi occhi.

Camminavano, e ogni loro passo smuoveva una nuvola di polvere.

Poggiavano i ceppi ordinatamente al suolo e si giravano per ripetere tutto da capo: prendere la legna dalla catasta, trasportarla alla ferrovia, poggiarla in modo da formare una pista per i binari. Questo genere di lavoro lasciava troppo tempo per pensare.

L'atmosfera a quell'ora del mattino era quasi sempre la stessa, ma nessuno riusciva realmente ad abituarsi: il nome del malcapitato sussurrato di bocca in bocca, accompagnato da qualche frase di circostanza o da una

preghiera improvvisata. I sopravvissuti, quelli che avevano perso un compagno davanti ai loro occhi, erano facilmente distinguibili. La faccia era contorta dal dolore, non solo per il lavoro o il caldo soffocante, ma soprattutto per il ricordo della cruda violenza, che avrebbe aleggiato nei loro occhi per giorni, settimane, mesi, ormai indelebile nella loro memoria.

I due uomini continuavano la loro marcia silenziosa. Non sentivano il bisogno di parlarsi, se non per quella frase che Salman borbottava fin troppo spesso: «Quattro occhi sono sempre meglio di due». Erano forse proprio gli occhi del ragazzo ad averlo incuriosito al loro primo incontro, svelti a cambiare direzione, quasi avessero sempre qualcosa di meglio da guardare.

Nishit aveva una ventina d'anni e una figura leggermente sproporzionata, dall'andatura oscillante. Il viso era scavato, stanco, sempre nervoso per la mancanza di sonno e il lavoro stremante. Sulle mani, sugli arti e sul petto i segni della scabbia, che lo tenevano sveglio la notte per il prurito. Sopportava il caldo, la fatica, la paura con i denti stretti e i pugni serrati, sapendo che era la sua unica scelta: uno come lui era facile da sostituire.

Si comportava spesso in maniera schiva e riservata, quasi avesse paura di farsi notare; insicuro e timoroso, preferiva rifugiarsi nel gruppo, mimetizzandosi e accettando passivamente le sue decisioni.

Quando gli inglesi avevano reclutato nelle loro colonie indiane mano d'opera per la costruzione della ferrovia, Nishit aveva deciso di partire, spinto dalla scelta che altri giovani del suo piccolo villaggio nel Punjab avevano fatto.

Salman era diverso. Aveva un temperamento calmo e pacato, e un aspetto che lo faceva apparire più anziano dei suoi quarant'anni, e allo stesso tempo anche più saggio. Era sufficientemente rispettato dai superiori da permettersi una pausa leggermente più lunga e qualche lamento in più degli altri. Anche questa volta si sedette per terra con un grande sospiro, come se avesse appena finito un compito di vitale importanza; trangugiò poi dell'acqua rumorosamente, controllando di aver bevuto fino all'ultima goccia. Per alzarsi afferrò il braccio della persona più vicina, con una presa sorprendentemente forte per il suo aspetto gracile e si issò in piedi con un'agilità inaspettata, per tornare al lavoro. Questa volta era il momento di rifornire una locomotiva arrivata da poco, portando altro materiale: si caricarono sulle spalle i sacchi accatastati nel capannone principale, districandosi tra le rotaie che avrebbero potuto farli inciampare ad ogni passo, se solo si fossero sbilanciati o distratti un attimo, e allora sarebbero stati guai...

Nishit si era ormai abituato da un anno o poco più a quel labirinto di pietrisco e acciaio, che si diramava sulla calda terra rossa: un ampio piazzale, dove i binari si intrecciavano, annodandosi come serpenti pronti a slanciarsi verso l'orizzonte. Binari che costruivano loro, perché fossero usati da altri, e che sarebbero per sempre stati l'orgoglio della Imperial British East Africa Company.

Avanzavano più di due miglia ogni giorno, serpeggiando dalla costa verso l'interno, attraversando una pianura vermiglia, sulla quale spuntavano isolati baobab dai rami secchi e cespugli verdognoli, pieni di spine. Alta erba ingiallita per via del sole, nella quale i predatori potevano nascondersi con facilità, interrompeva talvolta quella monotonia, mentre ai lati dello sguardo si innalzavano – quasi come lontani miraggi – fresche colline verdi, dai pendii dolci e rigogliosi. Più in là, oltre il campo, un fiume dove al mattino presto si riunivano gru e mandrie di zebre e antilopi, che si specchiavano e dissetavano nell'acqua fresca, prima di iniziare un'altra calda giornata.

*Le nostre grida
grida d'Africa
fino ai quattro angoli dell'orizzonte
sotto una griglia di ferro tracciata
da mille rotaie
sanguinanti e germoglianti*

Non c'erano ragli, guaiti o ruggiti, ma solo l'incessante deglutire e masticare dei lavoratori; le camicie appiccicate alla pelle per il sudore, gli occhi iniettati di rosso per lo sforzo della giornata, le parole taciute per la fame. Gli uomini erano l'uno vicino all'altro, concentrati solo sulla propria razione di carne: impala per gli indù, vacca per gli altri. Tutti pensavano soltanto al cibo, al sonno e alle famiglie lontane. Immaginavano di essere appena tornati a casa dopo una giornata di lavoro, e di trovare una cena calda, preparata dalle mogli; sembrava quasi di non essere più in quell'inferno che era Tsavo, se non per l'afa opprimente.

Risa animalesche destarono gli uomini dai loro sogni; sguardi interrogativi balzavano di volto in volto: da dove provenivano quei versi? Perché le iene guaivano in quel modo? Chi era con loro?

Nishit, ora girandosi da un lato, ora dall'altro, cercava di scorgere i mangiatori di uomini nell'erba alta, come se temesse di averli risvegliati con i propri pensieri.

Anch'egli spaventato, Salman non lasciava però trapelare sul volto alcun segno del terrore che ribolliva in lui. Raddrizzando la schiena ricurva, disse: «Shiva, Varuna e tutti gli Asura ci vogliono punire, perché noi stiamo in questo luogo maledetto, che sta rendendo maledetti anche noi! Qui anche il ronzio di una mosca può nascondere dietro di sé la morte».

Gli occhi degli indiani parlavano tra loro: certo, non era un caso che le belve stessero attaccando proprio il loro accampamento.

«È colpa della ferrovia!», gridò uno.

Rispose un altro: «No, sono i bianchi il problema: loro e i loro mostri di ferro!»

«Ma quali bianchi, è nostra la colpa! I bianchi non erano un problema quando avete accettato i loro soldi per lasciare le vostre case e venire a lavorare in Africa, a oltraggiare gli spiriti di una terra che profaniamo ogni giorno!»

I nativi, appartati fino ad allora, furono mossi da una selvaggia esaltazione per il terrore crescente. Tra loro, Mukasa comprendeva l'angoscia degli indiani e pur detestandoli la condivideva. La sclera dei suoi occhi era di un giallognolo opaco, i denti scheggiati, la pelle logorata dal sole e dalle ferite e la mente poco lucida. Che cosa aveva fatto di male per essere stato condannato a quella vita?

«Lo stregone, lo stregone! Non nascondetevi dietro alle vostre divinità, siete stati condannati per aver violato le nostre donne, masai!», sbraitò Mukasa, forse riferendosi al massacro di Kedong. Le sue grandi labbra scandivano ogni parola in un inglese incerto: dovevano capire, quei forestieri.

Gli occhi degli indiani tacquero e si levò un brusio indistinto; parole confuse, cenni d'astio, moti inquieti: l'odio era reciproco.

Vidur, Akshat, Fardeen e tanti altri indiani voltarono le spalle ai nativi e, piegato il capo, ripresero a mangiare; Nishit li imitò, Salman li ignorò. Tale fu la loro risposta alla provocazione di Mukasa. La risata delle iene cessò, il brusio cessò, il diverbio cessò: rimase soltanto l'incubo, che era per sempre a Tsavo.

*Le nostre grida
grida d'Africa
io vivo
senza luce né vita
nei quartieri oscuri del mondo
sanguinanti e germoglianti*

Radici come vene, calpestate da passi pacati: una bestia tremenda vi si era appena adagiata.

Sedeva tranquillo, il feroce leone, con lo sguardo prima fisso nel vuoto e poi spento; aveva le orecchie sempre all'erta, nonostante sembrasse assopito in un leggero dormiveglia. Posatasi una mosca sull'umido naso, aprì gli occhi d'ambra; i muscoli delle cosce tornarono visibili appena si alzò sulle zampe: era troppo caldo per dormire. Stanco e non più agile come un tempo, stette ad osservare nascosto i movimenti degli umani.

Il muso del leone era ancora sporco di sangue scarlatto, incrostato sui peli del volto; i suoi denti erano consumati, dello stesso colore dell'erba ingiallita.

Due uomini si avvicinarono, senza saperlo, alla bestia: trasportavano lunghe assi di legno, più affaticati di una gazzella dopo una fuga; in pochi istanti oltrepassarono il leone, steso tra l'erba alta, mentre quello continuava a seguirne i passi con sguardo truce. Continuò così anche con gli altri che passarono nelle ore successive, finché non furono spariti tutti, accorsi nell'infermeria dove la sua vittima si era risvegliata.

Akshat sedeva sulla brandina, immobile, lo sguardo perso nel vuoto, la bocca aperta in un respiro affannoso. Attorno a lui si era presto radunato un gruppo di curiosi, nei quali si era risvegliata la tensione di qualche settimana prima.

Il silenzio era spezzato solo dai pianti straziati degli altri malati ridotti a carcasse logorate dal lavoro, che giacevano su dieci, forse undici, letti disposti lungo le pareti della stanza.

«Sono gli dèi», mormorò il giovane a fatica, «gli dèi venuti a punirci».

Le gambe lacerate ricadevano inermi sul letto e il dottor Hawthorne si apprestava a ripulirle dal sangue e dalla terra con un panno umido, interrotto dai silenziosi sussulti del ferito. Dalla folla che ormai riempiva l'intera stanza si levò una voce: «Dicci cosa hai visto!». Un uomo più alto degli altri si era fatto strada dall'ingresso dell'infermeria sino al centro della sala.

Akshat borbottò qualche parola incomprensibile e cominciò a lamentarsi del dolore.

«Non è un leone», disse in un inglese arrugginito, «è uno spirito! È qui per uccidere, per ricordarci la sua potenza, la sua ira. Sono stato scelto per i miei peccati, mi voleva morto per placare la sua furia, ma sono vivo e lui tornerà a prendermi!».

Afferrò il polso del medico: «Meglio morire su questo letto che restare in balia degli spiriti maligni!».

«Ma che spiriti!», ribatté il dottore. «È la peste bovina. I leoni hanno fame!».

Poi Akshat ricadde sulla brandina stremato, e tutti i suoi compagni uscirono dall'infermeria.

Tornò la quiete, e per un momento Tsavo apparve quasi come un luogo di pace, un luogo inviolato, lontano dal dolore, ma nell'erba alta si nascondeva un'ombra veloce, invisibile, non ancora sazia. Un fascio di luce penetrava dall'unica finestrella, illuminava i volti segnati dalla malattia e un brivido di morte si faceva strada sulla terra di sangue.

*Le nostre grida
grida d'Africa
il nostro paese ci sta sulla fronte
ogni ruga è un fiume
che irriga la nostra memoria
sanguinanti e germoglianti*

Usciti dalla tenda, Nishit e Salman si erano separati dai loro compagni, mentre attorno a loro iniziavano ad accendere i fuochi per la cena. Tutte le sere raggiungevano la cisterna per riempire dei secchi per l'acqua, in silenzio, e insieme ascoltavano il canto frenetico delle cavallette, scrutando la boscaglia.

«L'acqua con cui sono cresciuto era più limpida», disse Salman quella sera, osservando il secchio pieno. «Vicino al mio paese scorreva il grande fiume Ravi e ogni mattina lo ringraziavamo per i suoi doni».

Rimasero qualche istante immobili, penserosi, gli occhi dell'uno arenati in quelli dell'altro.

«Mia moglie Aruna ogni giorno prendeva l'acqua dal fiume», continuò. «Se solo l'avessi ascoltata! Forse oggi non mi troverei qui...». Ora si sfregava le mani con agitazione, allontanando di tanto in tanto le mosche che si posavano sul suo viso.

Nishit rispettava il compagno, ne ammirava la saggezza e vedeva in lui la risposta ai suoi timori; appoggiò una mano sulla sua spalla nuda, sentiva sotto il suo palmo quel corpo fremente, scosso da un forte turbamento.

Udirono delle voci provenire dalle tende, videro il fuoco, e tornarono al campo silenziosi.

*Le nostre grida
grida d'Africa
soffrendo sulla terra
sventrata dal sangue
soffrendo nel sudore del lavoro forzato
sanguinanti e germoglianti*

La costruzione della ferrovia procedeva con i suoi lavori stremanti; era tardo pomeriggio, un calore asfissiante avvolgeva dolcemente il capo di Fardeen, si insinuava dai suoi occhi, dalle orecchie, fino ad arrivare dentro la sua testa, provocandogli un dolore lancinante. Aveva caldo, aveva freddo. Sudava, rabbriviva.

Era arrivato a Tsavo da pochi mesi; subito si era ammalato e ora rimpiangeva di aver firmato quel contratto che lo avrebbe imprigionato lì per altri tre anni.

Guardò l'uomo vicino a lui, esasperato dalla sua ostinazione nel continuare il lavoro. I suoi movimenti gli apparivano misurati e regolari, mentre ogni volta che lui inarcava la schiena o sollevava le braccia, doveva raccogliere ogni sua forza, ogni suo respiro.

Stava male, troppo male perfino per un ordinario giorno di lavoro; la sua fronte bruciava di febbre, una tosse secca lo accompagnava da giorni.

Una guardia richiamò bruscamente la sua attenzione, quasi fosse infastidito dalla sua figura tremante. Lo fece alzare afferrandolo per un braccio, indicando una sacca poco lontana, al cui interno vi erano attrezzi inutilizzati.

Il sole stava calando all'orizzonte e uno stormo di uccelli volava pigramente verso il riparo più vicino. Fardeen, così magro che sembrava potersi spezzare ad ogni passo, portava sulla schiena il peso del mondo, o almeno, così lui sentiva. Ad affaticarlo era la crudeltà che gli gravava sulle spalle, la calura che gli offuscava la vista, la paura che gli irrigidiva ogni fibra del corpo.

Non aveva percorso che qualche decina di metri, quando un accesso di tosse lo fece accasciare sulle ginocchia. Nausea. Un bruciore gli percorse l'esofago. Vomito. La sua fronte era grondante di sudore, gli occhi infossati, stanchi. Si rannicchiò per terra, a cercare qualche sorta di sollievo.

«Miserabile».

Una collera violenta, quasi irrazionale si impadronì della guardia. Di lì a poche settimane sarebbe arrivato *Sahib* Patterson, e tutto avrebbe dovuto essere pronto per la costruzione del ponte. Ma c'erano la malaria e quei dannati leoni, e quegli uomini troppo deboli, troppo lenti, troppo stupidi.

Infiammato da questi sentimenti si diresse a grandi passi verso l'uomo.

Guardò il *coolie* con disgusto: in lui non vedeva un suo simile, ma un animale. Lo insultò a denti stretti e poi, con aria solenne, gli assestò un calcio sullo sterno. E un altro, un altro ancora, fino a perderne il conto.

Il sole era tramontato all'orizzonte, un'oscurità suadente calò sul campo. Fardeen giaceva a terra, morto. Sangue caldo gli macchiava il viso, le mani, i capelli. Gli occhi erano paralizzati verso il cielo notturno, finché qualcuno gli chiuse delicatamente le palpebre. Senza che fosse pronunciata una parola, un nugolo di uomini lo sollevò a peso morto.

Non erano solo i leoni ad ammazzare gli uomini.

*Le nostre grida
grida d'Africa
grida di mattine
quando nei mari
crescono i cadaveri incatenati
sanguinanti e germoglianti*

L'afa fastidiosa della giornata di lavoro era stata spazzata via da una brezza fresca. Soffiava piano un alito di vento. Di vita, di morte.

Nishit non riusciva a prendere sonno; continuava a rigirarsi, pensando a cosa avrebbe fatto quando, una volta libero dal suo contratto, sarebbe potuto tornare in India.

Faceva caldo nella tenda e Nishit faticava a respirare; si alzò in silenzio e uscì, cercando l'aria piacevole della notte. Ma anche là fuori continuava a percepire un peso, un'ombra scura che sembrava opprimerlo.

Il fuoco che aveva davanti rischiara il terreno per pochi passi, quasi una piccola stella nel cielo scuro.

Oltre la luce, si muoveva la natura incontrollabile, si avvicinava a lui silenziosa; Nishit la guardò negli occhi, l'attimo di un istante, come ipnotizzato, prima che il leone gli balzasse addosso, artigliandogli il volto.

Poi la natura fu sazia.

Le sue grida

grida d'Africa

laggiù la foresta si accende

nel mistero della notte

vegliata da tremule stelle

sanguinante e germogliante

Nota metodologica di Massimo Pontesilli

SCUOLA

Liceo classico statale «Giuseppe Parini», via Goito 4 – 20121 Milano, tel. 026551278, e-mail info@liceoparini.gov.it.

STUDENTI

Lucia Benassi (classe II D), Francesca Rocchetta (classe II F), Anna Tettamanti (II F), Giulia Vanoni (classe II C).

DOCENTI

Massimo Pontesilli (Filosofia e Storia), referente.

RESOCONTO

L'attività di ricerca e scrittura è stata proposta agli studenti come percorso di approfondimento nell'ambito del progetto di istituto *Faber Quisque*, introdotto ormai da diversi anni per offrire percorsi didattici individualizzati, rivolti a gruppi di studenti provenienti da diverse classi o da diversi anni di corso. Erano a tal fine previsti incontri settimanali pomeridiani di circa due ore. Al progetto hanno aderito otto studenti del biennio, che sono stati divisi in due squadre di pari numero.

Le autrici del presente racconto formano una squadra affiatata e, per così dire, collaudata, dal momento che tre di loro hanno partecipato alla scorsa edizione del concorso *Che Storia!*. Rispetto allo scorso anno, l'insegnante referente (che non è un loro docente), ha notato un progresso davvero rimarchevole in termini di autonomia e maturità rispetto a tutti gli aspetti del processo creativo: scelta del soggetto, ricerca storica, elaborazione della trama, scelte stilistiche, redazione.

Tutto si è svolto a distanza, dall'inizio di dicembre 2020 all'inizio di aprile 2021. Infatti, anche nei periodi di parziale apertura dell'istituto, la Presidenza ha disposto lo svolgimento a distanza di ogni attività extra-curricolare.

I primi incontri sono stati utilizzati dalle autrici per la scelta del soggetto tra i vari inizialmente proposti, per la discussione sugli aspetti generali del racconto (personaggi principali, personaggi secondari, trama, ecc.), e per la suddivisione dei compiti.

Negli incontri successivi, letture e ricerche storiche sono state condivise e discusse. Lentamente, la narrazione ha cominciato a prendere la forma di un piccolo mosaico formato da scene distinte, inframmezzate da brevi composizioni in versi (liberamente tratte dalla raccolta di poesie africane presente on-line all'indirizzo <http://www.paoloborsoni.net/africa.htm>). Le bozze sono state poi condivise tramite videochiamate, durante le quali si procedeva a modificare i testi, integrarli, raccordarli gli uni agli altri ecc.

Durante altre videochiamate le autrici si sono confrontate con l'insegnante che – avendo letto nel frattempo le varie redazioni del racconto – ascoltava le eventuali perplessità delle autrici ed esprimeva il proprio parere e i propri consigli.

L'idea di partenza è nata da una pagina di *Ebano* di Ryszard Kapuscinski in cui si racconta degli indiani che a fine Ottocento furono reclutati per andare a costruire la linea ferroviaria Mombasa-Kampala (fulcro del primitivo progetto coloniale britannico nell'Africa orientale), e di come molti di loro finissero sbranati dai “mangiatori di uomini”, i vecchi leoni che attaccavano, per lo più di notte, gli accampamenti.

Siamo dunque nel febbraio 1898, quando le prime atrocità scuotono la nutrita comunità indiana alle prese con la costruzione della ferrovia presso il fiume Tsavo.

A partire dalla narrazione del primo assalto, il racconto apre a raggiera la polifonia delle reazioni degli uomini, alle cui spalle compaiono le rispettive culture (indiana, africana, occidentale), in un incontro caratterizzato dalla sostanziale incomprensione. Africani e indiani sembrano tuttavia concordare in una lettura “sovrannaturale” dei fatti, connessi con qualche colpa – per lo più la colpa di aver ferito il territorio, la natura, con un artificio “profanatore” come la ferrovia.

Nel sottofondo della narrazione, tuttavia, la “prospettiva” dominante sembra proprio essere quella della “Natura”, la cui voce ci giunge anche attraverso il ritmo ricorrente dei versi, e che con i leoni si frappa tra l’uomo e i suoi scopi umani. Il leone, che sembra quasi esprimersi in prima persona attraverso le parole del sopravvissuto Akshat, appare allora come il simbolo di questa Natura, e in quanto tale è il simbolo di una Natura che alla fine prevale.

BIBLIOGRAFIA

- “Dentro la montagna di ghiaccio”, da Ryszard Kapuściński, *Ebano*, 1998.
- “La categoria affettiva del sovrannaturale”, da Levy Bruhl, *Sovrannaturale e natura nella mentalità primitiva*, 1931.
- Karen Blixen, *La mia Africa*, 1937.
- Ernest Hemingway, *Verdi colline d’Africa*, 1935.
- *Colonial Construction: Labor Practices and Precedents Along the Uganda Railway, 1893-1903*, in «The International Journal of African Historical Studies», 50/2, 2017, pp. 251-273.
- Charles Miller, *The Lunatic Express*, New York, The Macmillan Company, 1971.

FILMOGRAFIA

- *The ghost and the darkness*, regia di Stephen Hopkins, 1996.

SITOGRAFIA

- <https://www.kenyavacanze.org/kenya/uganda-railway/>
- <https://www.kenyavacanze.org/safari/parco-nazionale-tsavo-est/>
- <https://www.kenyavacanze.com/informazioni-turistiche/i-parchi-nazionali/145-parco-nazionale-dello-tsavo>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Mangiatori_di_uomini_dello_Tsavo
- https://en.wikipedia.org/wiki/Uganda_Railway
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Coolie>
- <https://retrospectjournal.com/2020/01/27/railways-race-and-lions-the-tale-of-the-tsavo-man-eaters/>
- <https://www.vanillamagazine.it/la-drammatica-storia-dei-leoni-antropofagi-dello-tsavo/>
- https://www.repubblica.it/scienze/2017/04/24/news/ecco_perche_i_leoni_mangiano_gli_uomini-163412029/
- https://www.researchgate.net/publication/282571650_I_Soi_-_La_comunita_indiana_dalla_Uganda_Railway_a_Museveni
- <http://www.paoloborsoni.net/africa.htm>
- <https://www.cambridge.org/core/journals/history-in-africa/article/abs/kedong-massacre-and-the-dick-affair-a-problem-in-the-early-colonial-historiography-of-east-africa/5072A9E4803CD2F05BC1D4B1E390D1C4>